

Modernismo e antimodernismo

Tra storia e percezione

Matteo Al Kalak

Annibale Zambarbieri, *Modernismo e modernisti*, 2 voll. (vol. I: *Il movimento*; vol. II: *Semeria Buonaiuti Fogazzaro*), Edizioni di storia e letteratura, Roma 2013-2014, pp. XII-162 e pp. X-162, ISBN 9788863725667 e 9788863725797.

«Siamo *moderni*, noi? Niente affatto! *Antichi*? Nemmeno! Che cosa siamo dunque? Cerchiamo...». Con queste parole, scritte all'indomani dell'uscita dell'enciclica *Pascendi*, Henry Bremond si interrogava su come poter inquadrare e definire un modernista. Il problema potrebbe apparire terminologico e riflettendo su queste parole ci si pone di fatto sul delicato crinale tra storia e psicologia: un modernista si sentiva modernista? Qual era la percezione e l'autopercezione del modernismo? Sono domande sottili, in apparenza cavillose e distanti dalla ricerca storica e documentaria. Eppure dalla risposta a questi interrogativi dipende, e non poco, la comprensione delle istanze di cui il movimento si fece portatore e della repressione che si scagliò contro di esse. È con questa consapevolezza, del resto, che è opportuno leggere la raccolta di saggi dedicati al tema da Annibale Zambarbieri, percorsa, come vedremo, proprio da queste domande.

L'opera si articola in due volumi – fortemente interdipendenti per contenuti e richiami – che mirano a ricostruire la vicenda modernista e, a definirne le caratteristiche costitutive attraverso due angoli prospettici complementari e in parte sovrapponibili: il movimento (vol. I) e i protagonisti (vol. II). La bipartizione consente al lettore di comprendere in prima battuta i contorni “organizzativi” del modernismo (posto che – vi torneremo – si possa parlare di una qualche forma di organizzazione o di spirito collettivo dei modernisti); e, in seconda battuta, di concentrarsi su casi specifici che esemplificano in modo concreto come modernismo e antimodernismo interagirono in circostanze specifiche. Al lavoro va riconosciuta la capacità di adottare un linguaggio accessibile, accompagnato da una ricostruzione piana delle vicende, che tenta di non dare per scontati concetti e definizioni, tornando a più riprese sugli stessi e chiarendone il significato. Il saggio che apre la raccolta (*Fede e religiosità fra tendenze laiche e modernismo cattolico*) può così essere inteso come un inquadramento generale sul movimento modernista, da cui sarà utile partire per svolgere alcune riflessioni.

Il modernismo è anzitutto collocato in una cornice culturale e in una retorica condivisa che, ovviamente, travalicava il solo ambito ecclesiastico. Il linguaggio religioso e le strutture concettuali da esso veicolate sono individuate alla base del movimento socialista, delle riflessioni positiviste e, in senso più ampio, degli ambienti laici. È in questo *milieu* che il modernismo viene collocato, con una definizione che – nella sua complessità e, quasi, nella sua contorsione semantica – rivela una caratteristica di fondo del movimento: la difficoltà di definirne con precisione i parametri e i caratteri identificativi. Scrive l'autore:

«Entro [la Chiesa], ristrette cerchie, soprattutto del clero, ma anche di fedeli appartenenti al ceto intellettuale, andavano promuovendo un vivace indirizzo di studi e di dibattiti concernenti i settori dell'esegesi biblica e patristica, della storia ecclesiastica, delle speculazioni filosofiche e teologiche, delle scelte politiche e sociali. Ne scaturì un complesso di metodi, opinioni, proposte, chiamato con termine riassuntivo "modernismo"» [vol. I, p. 26].

Basta questa definizione a mostrare come l'eresia modernista sia tutt'altro che afferrabile e definibile, o se non altro abbia contorni spesso sfumati, dettati più dalle esigenze classificatorie della repressione antimodernista che da una volontà positiva dei (presunti) modernisti. Stando a Bremond, i modernisti furono più "cercatori" che propugnatori di nuove verità, uomini impegnati in un cammino conoscitivo dagli esiti non predefiniti più che assertori di certezze. *Gente*, per riprendere un'espressione di Giovanni Semeria, *che torna, che si muove, che s'avvia*.

È in questa chiave di lettura che i saggi di Zambarbieri sembrano di fatto sondare le vicende e i protagonisti del modernismo, guardando al contesto italiano secondo le coordinate già espresse da Roger Aubert ed esplicitamente richiamate dall'autore. Il modernismo italiano è descritto come un movimento guidato anzitutto dall'istanza di approfondire la cultura dei cattolici della penisola, spesso ridotta a un'adesione superficiale a forme di religiosità popolare, e non tanto come movimento impegnato in un confronto prioritario con la cultura protestante e razionalista (cfr. vol. I, p. 31). Alla domanda "che cosa fu il modernismo?" non è dunque semplice dare risposta e, come mostra il caso in questione, a seconda del soggetto a cui la poniamo, la risposta varia significativamente. Non vi è dubbio, però, che anche i volumi di Zambarbieri conducano, in ultima analisi, a una risposta già formulata da molti studiosi: modernisti furono coloro che la Santa Sede additò come tali, coloro che – in una precisa stagione storica – furono indicati dall'istituzione ecclesiastica come eretici o, meglio, compendiatori di tutte le eresie.

Conferma viene dal saggio *La repressione antimodernista* (vol. I, pp. 123-149) che chiude il primo dei due volumi in esame. Attraverso le parole

di Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, viene ripercorsa l'incomunicabilità e la reciproca incomprensione tra i due blocchi in campo, che esplicita in modo lampante quanto il problema percettivo e autopercettivo da cui siamo partiti fosse rilevante nella definizione del modernismo.

Se infatti per la *Pascendi* di Pio X i modernisti erano deliranti diffusori di errori e sofismi, che avrebbero condotto alla distruzione della Chiesa e della religione, Bonomelli non riusciva a intravedere con sufficiente nitidezza i contorni dell'accusa mossa al movimento, riconducendo la risolutezza degli attacchi pontifici a una vera e propria ossessione (termine, lo si nota *en passant*, mutuato dalla psicologia). Scriveva il vescovo cremonese: «Che dirò del modo con cui Pio X procede contro il cosiddetto Modernismo? Non so che dire. Riverisco il vicario di Cristo ma non posso approvare [...] Quest'uomo sembra soverchiato da una cattiva ossessione, sebbene si possa e si debba credere che sia buono di natura» (cfr. vol. I, p. 124). Come si vede, la contrapposizione tra modernisti e antimodernisti non fu affatto facile a definirsi e gli stessi modernisti – almeno quelli italiani – in molti casi faticarono a riconoscersi come tali. Eloquente è, a riguardo, la riflessione che il modernista Stefano Jacini junior svolgeva nel 1909, due anni dopo la *Pascendi*, descrivendo a chiare lettere l'impossibile unità di un movimento fatto di tendenze diversissime, per ispirazione e declinazione operativa: «Le modernisme italien n'existe [...] pas. Il y a des hommes éminents [...], distingués, moins distingués, à peine tolérables qui se disent ou se font croire modernistes. Il n'y a point d'unité, il n'y a point d'idéal commun. Il y a du mysticisme, du scholasticisme renouvelé, du socialisme, du matérialisme à peine spiritualisé; il n'y a point du modernisme» (cfr. vol. II, p. 53). Per riprendere Jacini, qualcuno dunque si sarebbe spacciato per modernista; ma i modernisti “accertati” – coloro cioè individuati come tali dalle gerarchie – si sarebbero mostrati assai scettici sull'esistenza stessa di un modernismo italiano. Persino Buonaiuti, il più celebre dei modernisti – percepito e autopercepito secondo questa definizione – nel tracciare un profilo storico del movimento avrebbe ammesso l'esistenza di un equivoco di fondo, di una mancata comprensione dei veri criteri ispiratori del movimento da parte di molti suoi presunti esponenti (cfr. vol. II, p. 54).

In ultima istanza, dunque, se modernisti non furono necessariamente coloro che presentarono se stessi in questa veste, e se è difficile trovare un tratto realmente unificante del movimento, non resta che concludere che modernista fu chi venne identificato come tale dalla gerarchia romana o dai suoi interpreti. È lo stesso Zambarbieri a confermarlo quando, passando dall'esame del movimento a quello della repressione scatenata contro di esso, non può che parlare di un atto politico dei vertici ecclesiastici, in cui finirono per cadere tendenze disparate. Di nuovo sono

le parole dello studioso, nella loro complessa articolazione, a dar conto, meglio di tante chiose, della difficoltà di produrre definizioni semplici e lineari. Nonostante infatti egli intraveda nella repressione antimodernista la costruzione di «un bersaglio ben configurabile», frutto di un preciso calcolo delle autorità romane, non può però evitare di descrivere il modernismo indicato dalla *Pascendi* come «un moto risultante da fattori molteplici, coalizzati per opporsi all'ortodossia, corrodendola su vari fronti, filosofico, esegetico, critico, storico, teologico, nonché, sebbene *particolarmente indeterminato quanto ai contenuti*, riformista» (vol I, p. 127; corsivo nostro).

Ciò che emerge dai saggi dei due volumi – fortemente centrati sulla realtà italiana, sebbene con sguardi significativi sul contesto francese – è pertanto una visione del modernismo inteso essenzialmente come istanza di rinnovamento del cattolicesimo, e, soprattutto, di acquisizione di maggiore consapevolezza e senso critico da parte del fedele, cui la Chiesa rispose con l'ennesimo sussulto di irrigidimento. Un irrigidimento che, secondo Zambarbieri, aveva paradossalmente alle spalle una situazione fluida: la genesi del movimento modernista è ravvisata nella vivacità del contesto cattolico tra Otto e Novecento: «i documenti ne confermano l'indole polimorfa, la sinuosità dei percorsi, l'ambiguità dei dinamismi non incapsulabili entro mere tesi dottrinali, o in disegni di rinnovamento giudicati solo attraverso il confronto rigido ortodossia-eterodossia» (vol. I, p. 76). Una Chiesa “fluida”, un cattolicesimo in evoluzione, da cui qualcuno fuoriuscì – nel giudizio degli antimodernisti – per eccesso di riformismo, *id est* eresia.

E non sarà allora inutile, al termine di questa rapida scorsa, richiamare e rimandare alla nota introduttiva di Francesco Mores, che arricchisce i due volumi. In particolare, pare condivisibile la linea interpretativa di Mores e, ancor di più, la parola chiave che fa da titolo alla stessa: *psicologia*. Si sarà infatti compreso che, nel parlare di modernismo e antimodernismo, non si può non tenere conto della *psicologia del movimento modernista* (cfr. vol. I, p. XI), ovvero degli elementi autopercepettivi che poterono aggregare, per un certo momento e in modo assai fragile, uomini ispirati dalle più varie istanze di rinnovamento. Su tutto prevalse comunque la volontà classificatoria delle gerarchie romane che, nel reprimere e contrastare, finirono per svelare – riprendendo Bonomelli – un'ossessione che a volte vide modernisti anche dove non c'erano.